

**il sabato  
di don catello**

bozzetto  
di  
**silvio sernicola**



**DI CIACOMO EDITORE  
SALERNO**





IL SABATO DI DON CATELLO



silvio sernicola

**il sabato  
di don catello**

bozzetto

*Periodi pieni di profumi silvestri, e penetrati dall'altro aroma delle ricordanze.*

*Ettore Moschino*

di giacomo - editori - salerno



alocinno orris

il sabato  
di don castello

---

Proprietà letteraria riservata

---

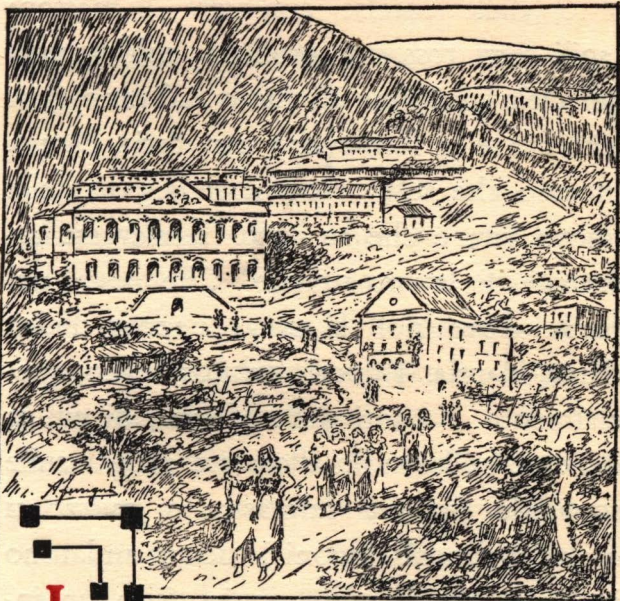
carlini - notizi - amezzo in

**Ai miei figli Elio,  
Guido, Alba, Iole.**





# il sabato di don catello



**L**a reggia dei Borboni in San Leucio, un ameno paesello alle falde del Tifata, fu soppressa nel primo anno del nuovo regno d'Italia. La regale mole, tutta cinta d'un bel verde, rimase chiusa poco più di dieci anni. Un bel giorno, il rumore degli

ordigni d'una filanda ruppe quel silenzio tetro; dalle eccelse ciminiere di mattoni (agili torri rossastre profilate sull'azzurro del cielo) colonne di fumo salivano con lentezza e si fondevano con l'aria. Pareva proprio che tutto esprimesse la gioia della nuova vita e che su tutto si elevasse un sentore di lavoro umano. Che festa nel paese! dove non si aveva neppur l'idea d'una filanda. I cuori ne battevano, specialmente i cuori delle donne, di cui la delicata bellezza fin allora era sfiorita sulle squallide pianure salmastre, in mezzo ai canali melmosi. I buoni Leuciani andarono in frotta alla vecchia reggia. Solo un infatuato del vecchio regime, un piccoletto striminzito come un'aringa, don Catello, com'era da prevedere, non fu neppur visto. Don Prospero, il padrone della filanda, fu tanto festeggiato... Un uomo operoso! Si svegliava molto innanzi al primo



chiarore di sole, ma si addormentava di prima sera, stanco, trafelato, sudante, in una casetta presso la filanda, nella stretta valle.

\*  
\* \* \*

Eran passati dieci anni da quella notte del 6 settembre 1860, una notte con la luna, mite, serena, quando il Re prese la via di Capua, una stradetta fra bosco e campo. Fu una notte assai triste per tutti!... Il paese era in gran fermento. La gente brulicava nelle vie, nei sentieri; ve n'era uscita da ogni casa e da ogni tugurio; ve n'era di tutte le ville del contado. Molte case erano in trambusto. La reggia era a soqquadro. La casa del parroco, chi può dire? pareva un inferno. La casetta di don Catello, vicina alla reggia, aveva l'aria d'un mortorio: non v'era che il fioco lume d'una lucerna. Il padre di don Catello, un bel vecchietto,



stava zitto e fumava a pipa, col capo appoggiato sulla spalliera della seggiola. Don Vannata, già curato del Re, e zio di don Catello, stava seduto sul letto, costernato, sbalordito; una vecchia domestica si segnava di continuo con la mano tremolante e grinzosa.

Dal vicino campanile con note cupe, ampie sonava la mezzanotte...

Dieci anni dopo, la reggia fu trasformata in filanda. Fu un giorno assai triste per don Catello... Fioriva il bel mese di maggio. Solitarie, biancheggianti fra il verde degli alberi ridevano le casette. Scossi i geli invernali, i campi risorgevano nella più gaia veste primaverile. Circondato dai suoi colli ridenti, profumato dall'olezzo dei suoi fiori, San Leucio metteva un' insolita animazione persino nelle più remote viuzze. Frotte di fanciulli passavano a corsa. Nella piazzetta gli uomini stavano a croc-

chi. Nell'ampia strada venivano le filandaie, tutte in vesti multicolori, e il paese era sugli usci per festeggiarle... Sembrava proprio che i bei tempi fossero tornati!... Dietro le cortine di un'angusta finestra, quasi nascosta dall'edera cupa, don Catello seguiva i suoi pensieri. Rivedeva, come in un sogno, la reggia, la boscaglia, sulle cui radure balzavano i daini e i cervi. Ricordava che San Leucio era un paese favorito di privilegi e di franchigie, più d'ogni altro. Ripensava alla vita intima del Re, ricca d'inezie. (Vi son nella vita certe cose da nulla che ci colpiscono...). Intanto, in tutte le parti del villaggio echeggiavano clamori di gioia. Dalla filanda lo schiamazzo saliva alle stelle. Don Catello rimase un momento fermo a pensare. La reggia trasformata in filanda era per lui un indizio manifesto di decadenza. — E dov'era più (diceva fra sè) quel benessere ge-



nerale dell'antico regime? — E si poteva immaginare disagio maggiore del presente? — Bel governo, adesso! (dicea sospirando). — Ne vedremo, ne vedremo di questo passo!...

.....

\*  
\* \* \*

Questo bel mattino di maggio era passato da molto tempo: all'incirca trent'anni. La filanda aveva fatto un lungo cammino.

Non appena l'alba imbiancava il paesello, già i filatoi lavoravano: quando il sole era presso al tramonto, zittivano.

Don Catello menava vita ordinata e raccolta.

Nella buona stagione, usciva al mattino, tornava sul mezzogiorno. (Il mezzogiorno ardeva sulla strada deserta).

Di lì a mezz'ora (ce n'era proprio bisogno) stava a tavola.



Dopo passava in casa tutto il restante del giorno. Nei bei pomeriggi aspettava il tramonto sul terrazzino fiorito.

Di quelle lunghe ore di silenzio, su cui la filanda metteva il rumore dei suoi ordigni, ne occupava alcune nella lettura; libri in casa non ce n'erano; leggeva in cambio dei vecchi processi, care memorie d'un suo antenato, il primo leguleio del paese; e incominciava col nome del Re.

— In nome di S. M. Ferdinando II, per la grazia di Dio, Re delle due Sicilie...

Quanti ricordi del passato pullulavano in quelle pagine!

Quante figure di uomini rivivevano!...

.....

\*  
\* \*

Era un sabato, pieno di luce e di odori. Rideva la novella primavera; ridevano i campi sparsi di casette e di capanne.

Don Catello se ne tornava . . .

I grossi alberi, mossi leggermente, ombreggiavano la strada maestra: qua e là, a solatio, campi scaglionati. Villani, piegati sull'aratro, solcavano il terreno; altri spargevano le semenze; altri innestavano le viti o le legavano. Giovenche, sbrancate, pascolavano. Una villanella si traeva dietro, dopo il consueto giro del villaggio, le sue capre . . . Turc, il vecchio cane della filanda, si scosse all'improvviso: (la collina era tutto il giorno la sua dimora prediletta); di scatto si levò, saltò fuori del suo covaccio, si sgranchì sulla zolla, e via, si precipitò per la china, incespicando nelle fratte e cozzando nei greppi. A tratti si fermava: annusava l'aria o fiutava la terra; poi, abbaiando, ripigliava la corsa. Quando incontrò don Catello, oh che allegria! Don Catello gli fu prodigo di carezze e se lo strinse al petto. Turc gli saltava al viso,



gli leccava le mani; poi, d'un tratto, prese la rincorsa, e via, latrando, per i campi...

\* \* \*

La chiesuola batteva mezzodi.

Dlin, dlin!... la campana della filanda rispose.

– Perbacco, la filanda! – gridò don Catello – che novità è questa?

Le filandaie intanto popolavano la via. Lo spettacolo era il solito, ma questa volta alla luce del sole. E che gruppetti gai e chiassosi, più del consueto!

– Novità, novità, don Catello!...

– Oggi vi abbiám sorpreso in istrada!...

– Sabato inglese! Sabato inglese! don Catello!...

– D'ora innanzi sarà sempre così!...

– Avrete un bell'aspettarci stasera!...

– Sabato inglese!...

Ogni gruppetto (grazioso!) ne aveva una.



Don Catello dovè pensare – vaneggiano –; difatti, quando mai tanta allegria?

Salì le scale, infilò l'uscio, s'affacciò al terrazzino, mentre la strada, più presto del solito, era divenuta deserta. Non si udiva altro che il latrato di Turc.

– Questo sabato inglese – mormorò don Catello – che diavolo è?

.....

\*  
\* \*

Don Prospero, il vecchio padrone della filanda, (quel giorno, era fuor dei gangheri) sboccò nella stradetta illuminata dal sole. Don Catello dal terrazzino gli diede una voce.

– Salute, don Catello!

– Salute, don Prospero!

– Conquiste, conquiste! – scappò a dir don Prospero.

– Non vi comprendo.

– Se leggeste i giornali, don Catello!... Narrano che si assaltano quegli opifici, i cui padroni non vogliono saperne di concedere il sabato inglese. Le nostre operaie son buone, è vero, ma vi sono le camere del lavoro che vigilano... le leghe... Oh, che lazzaroni gl'iscritti alle leghe!

– Gl'iscritti alle leghe? – ripeté don Catello.

– Perciò, senza pensarci su due volte – riprese a dire don Prospero –, con la scorta della prudenza, l'ho menata buona.

– Menata buona! è vero; ma, spiegate-mi meglio, questo sabato inglese che diavolo è?

– Ci vuol tanto, don Catello? E' il giorno in cui gli operai hanno vacanza del lavoro.

– Vacanza del lavoro?

– Da mezzogiorno in poi.

– E la domenica?



– La domenica è domenica.

– E qual'è nell'anno questo sabato?

– Tutti.

– Tutti?... – ripigliò don Catello – tutti sono sabati inglesi?

La meraviglia gli usciva ormai dai limiti.

– Male, male, don Prospero, – riprese a dire – leggere i giornali; molta temerità, molto rischio. – Dopo il sabato, vedrete, si metterà in pentola il venerdì inglese.

– Gioventù in olio, vecchiezza in duolo...

– Ne vedremo, ne vedremo di questo passo!

.....

\*  
\* \* \*

Le donne, le fanciulle riposarono in quel pomeriggio. Una grande allegria regnò nel paesello. Le vie più popolate, le casette più chiassose. Dalle porte, dalle finestre fiorite a tratti uscivano i canti. I monti echeg-



giavano. Gli effluvi odorosi dei campi aleggiavano per l'aria.

Son passati da questa primavera parecchi anni; il sabato inglese si continua a festeggiare sempre in San Leucio; ma la sua istituzione, più che al ricordo di don Prospero, rimane legata alla memoria di don Catello per quella arguzia spontanea, che alle volte non manca neppur ai terrazzani, nel saper cogliere in certi casi la nota prevalente dell'umorismo. Qualche filandaia lo chiama addirittura (questa sì che è grossa!) il sabato di don Catello. E sì che le filandaie avrebbero avuto un bel-l'aspettarlo da lui! Il monotono verso di don Catello — ne vedremo, ne vedremo di questo passo! — sopravvive. Il proverbio di don Catello (e chi fu che lo divulgò, fu don Prospero) — gioventù in olio, vecchiezza in duolo — (è questo un proverbio toscano) sopravvive pure. La profezia di

don Catello sul venerdì inglese non si è mai avverata. E chi ne scampa una, ne scampa cento.

\*  
\* \* \*

La palazzina di don Catello, ora, sta chiusa.

Da quella pace parla una voce, la voce del passato.

Nell'androne della filanda don Prospero è in effigie.

Come le ginestre, che il Tifata produce a dovizia, ivi, i fiori fragranti del ricordo, vivi nel loro culto, modesti nella loro apparenza, sbocciano sempre...



Stampato nel Premiato Stabilimento Tipografico  
dei Fratelli Di Giacomo - Salerno  
Settembre 1933 - XI.









PREZZO LIRE DUE

Università d  
di Sa

Facoltà di E  
Commercio

BIBLIC

Fondo

..... S  
..... 10

Vol.